

WARBURG INSTITUTE

DBH1400

UNIVERSITY OF LONDON
WARBURG INSTITUTE

WARBURG



18 0226044 4

D
B
H
1400

L'ORFEO DI CLAUDIO

MONTEVERDI • (VERSI DI ALESSANDRO

STRIGGIO) • TRASCritto DALL'EDIZIONE ORIGI-

NALE DEL 1609 • COLLA REALIZZAZIONE DEL BASSO

CONTINVO DA **GIACOMO OREFICE** • •



MILANO

Associazione Italiana di Amici della Musica

1909

Si è pubblicata la trascrizione
dell'**Orfeo** per Canto e Pianoforte,
con fac-simile della versione origi-
nale del 1813.



• • Per l'Associazione
Italiana di Amici della Musica • •

• Lire 5 •

107/3257

L'ORFEO

d
b
h

DI

CLAUDIO MONTEVERDI

1400

(Versi di Alessandro Striggio)

TRASCritto DALL'EDIZIONE ORIGINALE DEL 1609

COLLA REALIZZAZIONE DEL BASSO CONTINVO

DA

GIACOMO OREFICE

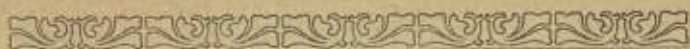


MILANO

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI AMICI DELLA MUSICA

1909.

UNIVERSITY OF LONDON
WARBURG INSTITUTE



*Chi l'armonia del Ciel brama d'udire
Senza di vita uscire
Oda del Monteverdi il suono e 'l canto,
Ch'è de l'alme un incanto,*

*E udendolo dirà da sè diviso:
Quest'è un Musico ver del Paradiso.
Et si Cerbero latra e perch'ei scorge,
Che da l'Inferno a le superne rote
Ponno trar l'alme le sue dolci note.*

Questo Madrigale del Padre Clementino Ferrari, milanese, nella pomposità secentesca, esprime veramente l'alta celebrità a cui Claudio Monteverdi (1567-1643) era giunto fra i contemporanei, e la lotta accanita che dai cerberi gli fu mossa per le sue arditezze armoniche, per le sue profonde innovazioni.

E in verità al Monteverdi spetta l'onore di avere inaugurato il periodo glorioso della musica moderna, segnando in due modi una pietra miliare nella storia della musica. Adoperò egli per il primo la settima di dominante, innovando così nelle basi fondamentali l'antica armonia: ed è a lui che si deve il primo melodramma, l'Orfeo.

Diciamo il primo, perchè se la famosa Camerata fiorentina lo precedette di alcuni anni, essa aveva però finalità estetiche e tecniche affatto differenti.

I Peri, i Caccini volevano risalire al dramma greco col puro recitativo, con una monodia più declamata che cantata; Claudio Monteverdi creò il vero melodramma col recitativo drammatico e colle arie, elevando il dramma ad effetti di commozione, e facendo partecipare l'orchestra all'azione.

Ma se il nome di questo Grande è tuttora celebre, se la sua fama ha traversato i secoli, le sue opere invece sono sconosciute al gran pubblico.

L'Associazione Italiana di Amici della Musica ha creduto di far cosa sommamente utile alla coltura e all'arte, determinando di eseguire nel modo il più completo possibile una fra le opere che di lui ci restano. E scelse l'Orfeo, il primo fra i suoi melodrammi sia in ordine di data, sia per fresca ispirazione e per potenza di espressione, che fu rappresentato la prima volta alla Corte di Mantova il 24 Febbraio 1607, sopra libretto di Alessandro Striggio.

L'esecuzione si presentava ardita e difficile. È noto come le partiture dell'epoca, se contengono completa la parte del canto, non portano per l'accompagnamento che il semplice basso continuo, e qualche parte dei ritornelli strumentali. Perchè i profani possano averne un'idea, pubblichiamo alcuni facsimili della prima edizione dell'Orfeo (1609).

È quindi ignoto il modo, in cui l'accompagnamento dei recitativi e delle arie era realizzato. Anzi fra i musicologi si è molto discusso, senza poter risolvere definitivamente la controversia, se l'orchestra accompagnasse improvvisando, o se volta per volta la realizzazione venisse scritta e distribuita agli esecutori. Il Dr. Hugo Goldschmidt sostiene essere impossibile che l'orchestra improvvisasse; il Professor Luigi Torchi ritiene invece l'improvvisazione fosse la base dell'accompagnamento, e più esattamente che ogni suonatore avesse davanti a sè una intavolatura di basso, con l'aggiunta di un foglio sul quale era distesa l'armonia risultante dal basso stesso, e che sopra tale base i suonatori improvvisassero passaggi, contrappunti, abbellimenti, risposte, imitazioni, ecc.

Nulla si sa di positivo, perchè assolutamente manca qualsiasi documento che risolva la contestazione.

In ogni modo, si scrivessero o meno volta per volta gli accompagnamenti, è indubitato che essi non consistevano in una secca realizzazione del basso, ma in una vera e propria opera di strumentazione, che coloriva e sosteneva il canto.

Da ciò appare chiaro l'errore che commetterebbe chi si accingesse ad eseguire un'opera del seicento sopra una semplice realizzazione degli accordi del basso numerato.

L'ascoltatore non avrebbe un'idea delle bellezze dell'opera d'arte, nè avrebbe avanti a sè la ricostituzione neppure approssimativa della esecuzione dell'epoca.

Infatti, come scrive il Torchi, le opere d'arte del seicento, mute per noi sulla partitura, ricevevano la loro animazione e la loro efficacia dalla esecuzione: era la rappresentazione che dava vita, varietà e colore a tutto.

Per dar modo al pubblico di accostarsi al capolavoro e di comprenderne le infinite bellezze, occorreva l'opera di un artista che cercasse di riprodurre con colori appropriati l'orchestra monteverdiana, che realizzasse l'accompagnamento con senso di arte elevata, pur rispettando rigorosamente il canto e il sistema armonico del tempo, nascosto nel basso cifrato.

Tale opera d'arte e di coltura credette il Consiglio di affidare a Giacomo Orefice, che fu il fondatore dell'Associazione e la presiedette nei primi anni di sua esistenza.

Come più sopra si disse, la sua fu opera d'artista, non d'archeologo. Non era possibile infatti pensare ad una ricostruzione esatta dell'orchestra monteverdiana anche per la mancanza degli strumenti del tempo.

L'Orefice ha quindi adoperato gli strumenti moderni, adattando la strumentazione in modo da avvicinarsi il più possibile al carattere della musica ed evitando tutto ciò che potesse avere sapore di modernità.

Notisi che ciò era possibile per l'opera del Monteverdi,

inquantochè la sua orchestra era basata sul quartetto degli strumenti ad arco e specialmente sui violini, il cui numero soverchiava quello degli altri strumenti (il Monteverdi era violinista), e conteneva pure gli strumenti a fiato, mentre questi ultimi prima del Nostro quasi non entravano a far parte delle orchestre.

Notisi ancora che dell'istrumentazione monteverdiana si ha un'idea, sia per le indicazioni lasciate dall'autore, sia da scritti dell'epoca. Il Monteverdi divideva gli strumenti in differenti gruppi, facendo corrispondere ogni gruppo a speciali situazioni o a determinati personaggi. E di tali indicazioni ha tenuto scrupolosamente cura il Maestro Orfice nella sua opera coscienziosa.

Colla esecuzione e colla pubblicazione dell'Orfeo, la nostra Associazione crede di aver fatto cosa utile all'Arte italiana.

L'Associazione Italiana di Amici della Musica.

L'Orfeo del Monteverdi fu già pubblicato dall'Eitner, ma a puro scopo di studio per i musicologi.

Una realizzazione con intendimenti artistici ha pubblicato in Francia Vincent D'Indy tralasciando parecchie parti, e specialmente sopprimendo completamente l'atto primo.

Anche nella presente edizione si è fatta una selezione, ma tale da dare un'idea completa dell'opera originale.

Le arie di Proserpina e di Plutone nel IV atto sono completamente inedite, perchè nè l'Eitner, nè il D'Indy le hanno pubblicate.



Persone della Favola

LA MUSICA (*Prologo*)

ORFEO

EURIDICE

SILVIA (*La messaggera*)

PLUTONE

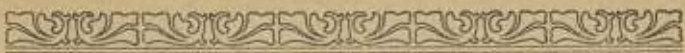
PROSERPINA

CARONTE

LA NINFA

DUE PASTORI.

Coro di pastori e di spiriti.



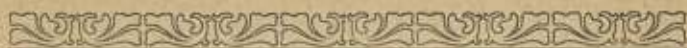
PROLOGO

LA MUSICA.

Io la musica son, ch'a i dolci accenti
So far tranquillo ogni turbato core,
Et or di nobil ira et or d'amore
Posso infiammar le più gelate menti.

Quinci a dirvi d'Orfeo desio mi sprona,
D'Orfeo che trasse al suo cantar le fere,
E servo fe' l'Inferno a sue preghiere,
Gloria immortal di Pindo e d'Elicona.

Or mentre i canti alterno or lieti, or mesti
Non si mova augellin fra queste piante,
Nè s'oda in queste rive onda sonante,
Et ogni aurette in suo cammin s'arresti.



ATTO PRIMO

NINFA.

Muse, onor di Parnaso, amor del Cielo,
Gentil conforto a sconsolato core,
Vostre cetre sonore
Squarcino d'ogni nube il fosco velo;
E mentre oggi propizio al vostro Orfeo
Invochiamo Imeneo,
Su ben temprate corde
Sia vostro canto al nostro suon concorde.

CORO.

Lasciate i monti,
Lasciate i fonti,
Ninfe vezzose e liete
E in questi prati
A i balli usati
Vago il bel piè rendete.

Qui miri il Sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle
Ond'a la Luna,
La notte bruna,
Danzano in ciel le stelle.

ORFEO.

Rosa del ciel, vita del giorno, e degna
Prole di lui che l'universo affrena,
Sol, ch'il tutto circondi e 'l tutto miri,
Da gli stellanti giri,
Dimmi, vedesti mai
Di me più lieto e fortunato amante?
Fu ben felice il giorno,
Mio ben, che pria ti vidi,
E più felice l'ora
Che per te sospirai,
Perch'al mio sospirar tu sospirasti:
Felicissimo il punto
Che la candida mano
Pegno di pura fede a me porgesti!
Se tanti cori avessi
Quant'occhi ha il ciel eterno e quante chiome
Han questi colli ameni il verde Maggio,
Tutti colmi sarieno, e traboccanti
Di quel piacer ch'oggi mi fa contento.

EURIDICE.

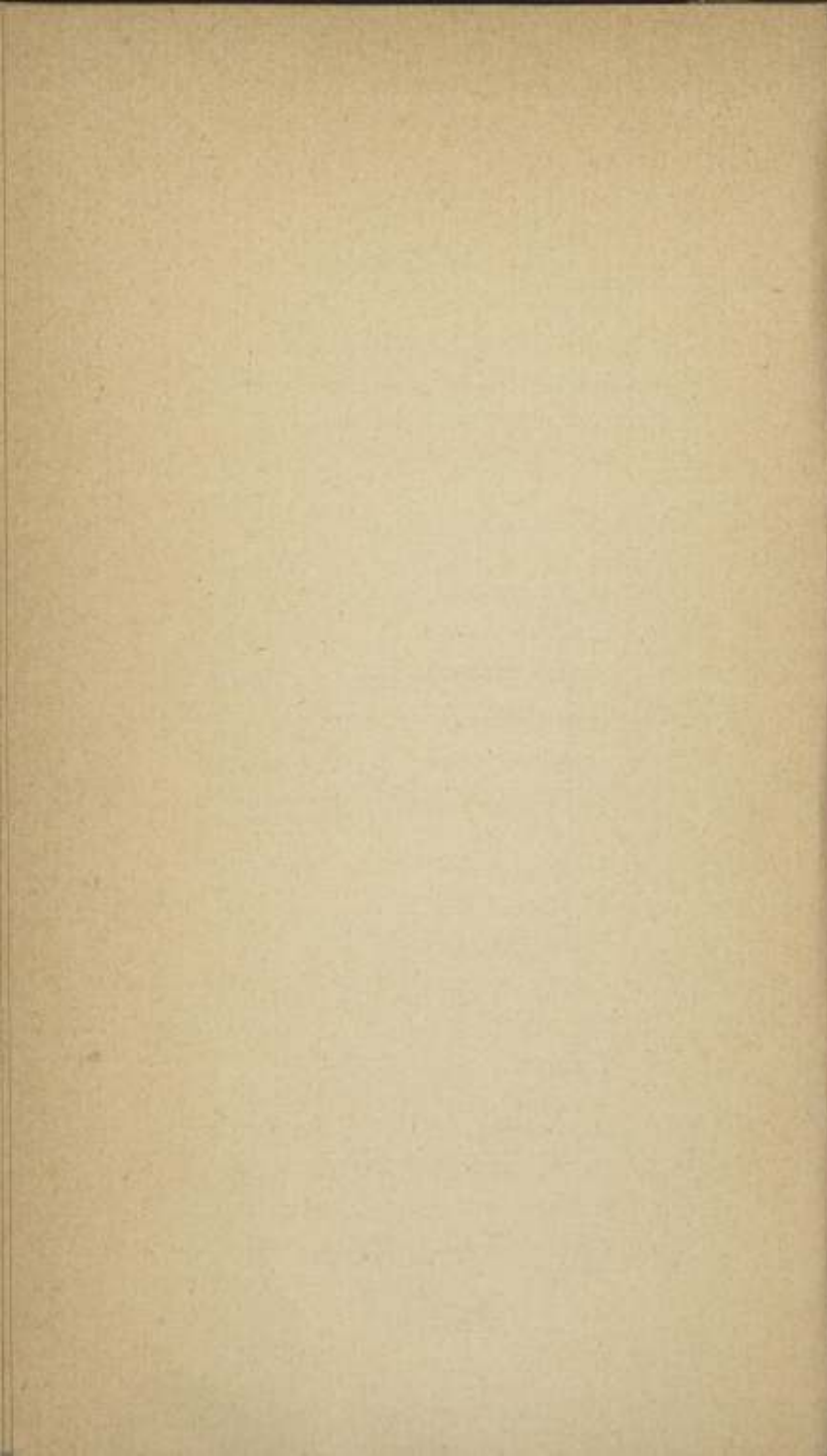
Io non dirò qual sia
Nel tuo gioire, Orfeo, la gioia mia,
Chè non ho meco il core
Ma teco stassi in compagnia d'Amore;
Chiedilo dunque a lui s'intender brami
Quanto lieta i' gioisca e quanto t'ami.

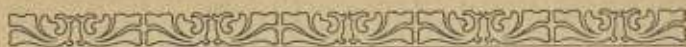
CORO DI PASTORI.

Lasciate i monti,
Lasciate i fonti,
Ninfe vezzose e liete,
E in questi prati
A i balli usati
Vago il bel piè rendete.

Qui miri il Sole
Vostre carole
Più vaghe assai di quelle
Ond'a la Luna,
La notte bruna,
Danzano in ciel le stelle.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.





ATTO SECONDO

ORFEO.

Ecco pur ch'a voi ritorno
Care selve e piagge amate,
Da quel Sol fatte beate
Per cui sol mie notti han giorno.

PASTORE.

Mira ch'a sè n'alletta
L'ombra, Orfeo, di que' faggi
Or ch'infocati raggi
Febo dal ciel saetta.

Su quelle erbose sponde
Posiamci, e 'n varii modi
Ciascun sua voce snodi
Al mormorio de l'onde.

DUE PASTORI.

Qui le Napee vezzose
(Schiera sempre fiorita)
Con le candide dita
Fûr viste a coglier rose.

CORO.

Dunque fa degni Orfeo,
Del suon de la tua lira
Questi campi ove spira
Aura d'odor Sabeo.

ORFEO.

Vi ricorda, o boschi ombrosi,
De' miei lunghi aspri tormenti,
Quando i sassi a' miei lamenti
Rispondean, fatti pietosi?

Dite, allor non vi sembrai
Più d'ogni altro sconsolato?
Or fortuna ha stil cangiato
Ed ha vòlti in festa i guai.

SILVIA (*Messaggiera*).

Ahi caso acerbo! ahi fato empio e crudele!
Ahi stelle ingiuriose, ahi cielo avaro!

ORFEO.

Donde vieni? Ove vai? Ninfa, che porti?

SILVIA (*Messaggiera*).

A te ne vengo, Orfeo,

Messaggiera infelice

Di caso più infelice e più funesto!

ORFEO.

La tua bella Euridice....

} Ohimè che odo?

La tua diletta sposa è morta!

} Ohimè.

SILVIA (*Messaggiera*).

In un fiorito prato

Con l'altre sue compagne

Giva cogliendo fiori

Per farne una ghirlanda a le sue chiome,

Quando angue insidioso,

Ch'era fra l'erbe ascoso,

Le punse un piè con velenoso dente:

Ed ecco immantinente

Scolorirsi il bel viso e ne' suoi lumi

Sparir quei lampi, ond'ella al sol fea scorno.

Allor noi tutte sbigottite e meste

Le fummo intorno, richiamar tentando

Gli spirti in lei smarriti

Con l'onda fresca e coi possenti carmi;

Ma nulla valse, ah! lassa!

Ch'ella i languidi lumi alquanto aprendo,

E te chiamando, Orfeo,
Dopo un grave sospiro
Spirò fra queste braccia, ed io rimasi
Piena il cor di pietate e di spavento.

ORFEO.

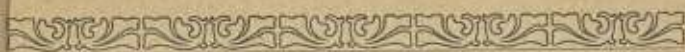
Tu se' morta, mia vita, ed io respiro?
Tu, se' da me partita
Per mai più non tornare, ed io rimango?
No, che se i versi alcuna cosa ponno
N'andrò sicuro a' più profondi abissi,
E intenerito il cor del Re de l'Ombre
Meco trarrotti a riveder le stelle:
O se ciò negherammi empio destino
Rimarrò teco in compagnia di morte,
A dio, terra; a dio, cielo, e sole, a dio.

CORO.

Ahi, caso acerbo!
Ahi, fato empio e crudele!
Ahi, stelle ingiuriose!
Ahi, cielo avaro!
Non si fidi uom mortale
Di ben caduco e frale,
Che tosto fugge, e spesso
A gran salita il precipizio è presso.

(Qui si muta la scena).

IL FINE DEL SECONDO ATTO.



ATTO TERZO

ORFEO.

Orfeo son io, che d'Euridice i passi
Seguo per queste tenebrose arene,
Dove giamai per uom mortal non vassi.

O de le luci mie luci serene,
S'un vostro sguardo può tornarmi in vita,
Ahi, chi nega il conforto a le mie pene?

CARONTE.

Ben mi lusinga alquanto
Dilettandomi il core,
Sconsolato cantore,
Il tuo pianto e 'l tuo canto.
Ma lunge, ah lunge sia da questo petto
Pietà, di mio valor non degno affetto.


ORFEO.

Ahi, sventurato amante,
Sperar dunque non lice
Ch'odan miei preghi i cittadin d'Averno?
Onde qual ombra errante
D'insepolto cadavero infelice
Privo sarò del Cielo e de l'Inferno?
Così vuol empia sorte
Ch'in questi orror di morte
Da te, mio cor, lontano
Chiami tuo nome in vano,
E pregando e piangendo mi consumi?
Rendetemi 'l mio ben, Tartarei Numi.

(Qui entra nella barca e passa cantando).

Mentre versan questi occhi amari fiumi
Rendetemi 'l mio ben, Tartarei Numi.

IL FINE DEL TERZO ATTO.



ATTO QUARTO

PROSERPINA.

Signor, quell'infelice
Che per queste di morte ampie campagne
Va chiamando Euridice,
Ch'udito hai pur tu dianzi
Così soavemente lamentarsi,
Mess'ha tanta pietà dentro al mio core,
Ch'io torno un'altra volta a porger preghi
Perch' il tuo nume al suo pregar si pieghi!
Deh, se da queste luci
Amorosa dolcezza unqua traesti,
Se ti piacque il seren di questa fronte
Che tu chiami tuo cielo, onde mi giuri
Di non invidiar sua sorte a Giove,
Pregoti per quel foco
Con cui già la grand'alma Amor t'accese,
D'Orfeo dolente il lagrimar consola,
Fa ch' Euridice torni
A goder di quei giorni
Che trar solea vivendo in festa e in canto
E del misero Orfeo consola il pianto.

PLUTONE.

Benchè severo et immutabil fato
Contrasti, amata sposa, a' tuoi desiri,
Pur nulla omai si neghi
A tal beltà congiunta a tanti preghi.
La sua cara Euridice
Contra l'ordin fatale Orfeo ricovri.
Ma, pria ch'ei tragga il piè da questi abissi
Non mai volga ver' lei gli avidi lumi,
Che di perdita eterna
Gli fia certa cagione un solo sguardo.
Io così stabilisco. Or nel mio regno
Fate, o ministri, il mio voler palese
Si che l'intenda Orfeo
E l'intenda Euridice,
Nè di cangiarlo altrui sperar più lice.

CORO DI SPIRITI.

Pietate oggi et Amore
Trionfan ne l'Inferno
Ecco il gentil cantore
Che sua sposa conduce al ciel superno.

ORFEO.

Qual onor di te fia degno,
Mia cetra onnipotente,
S'hai nel Tartareo regno
Piegar potuto ogn'indurata mente?

Luogo avrai fra le più belle
Imagini celesti,
Ond'al tuo suon le stelle
Danzeranno co' giri or tardi or presti.

Io, per te felice a pieno,
Vedrò l'amato volto,
E nel candido seno
De la mia donna oggi sarò raccolto.

Ma, mentre io canto, ohimè, chi m'assicura
Ch'ella mi segua? Ohimè, chi mi nasconde
De l'amate pupille il dolce lume?

Forse d'invidia punte
Le Deità d'Averno
Perch'io non sia qua giù felice a pieno
Mi tolgono il mirarvi,
Luci beate e liete,
Che sol co 'l guardo altrui bear potete?

Ma che temi mio core?
Ciò che vieta Pluton, comanda Amore.
A nume più possente,
Che vince uomini e Dei,
Ben ubbidir devrei.

(Qui si fa strepito dietro alla scena).

Ma che odo, ohimè lasso?
S'arman forse a' miei danni
Con tal furor le Furie innamorate
Per rapirmi il mio bene ed io 'l consento?

(Qui si volta).

O dolcissimi lumi io pur vi veggio,
Io pur.... ma qual eclissi, ohimè, v'oscura?

UNO SPIRITO.

Rott'hai la legge, e se' di grazia indegno.

EURIDICE.

Ahi, vista troppo dolce e troppo amara!
Così per troppo amor dunque mi perdi?
Ed io, misera, perdo
Il poter più godere
E di luce e di vita, e perdo insieme
Te d'ogni ben più caro, o mio consorte.

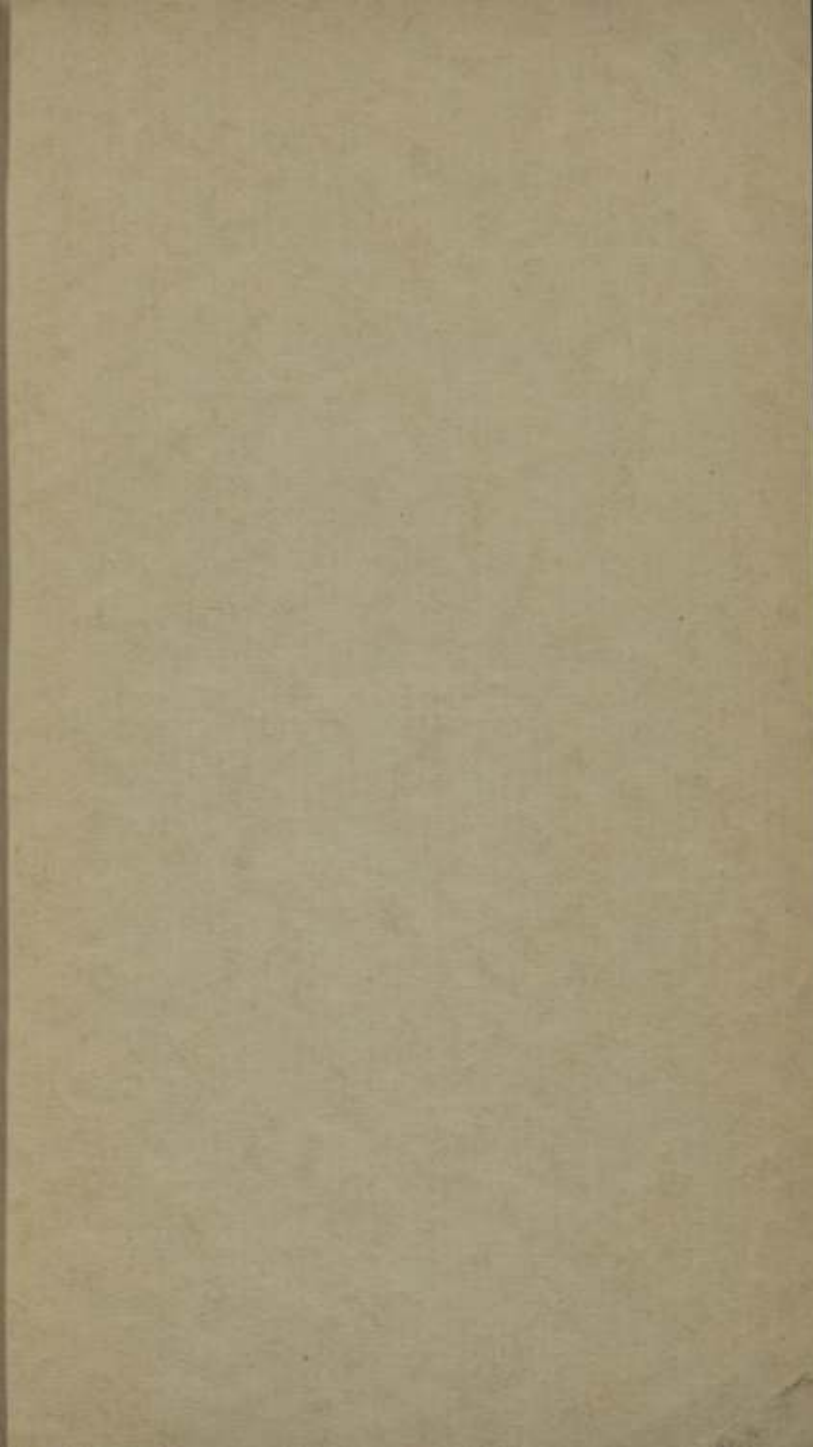
ORFEO.

Dove te 'n vai, mia vita? ecco i' ti seguo.
Ma chi me' il vieta, ohimè, sogno, o vaneggio?
Quale occulto poter di questi orrori,
Da questi amati orrori
Mio malgrado mi tragge e mi conduce,
A l'odiosa luce?

CORO DI SPIRITI.

Orfeo vinse l'inferno e vinto poi
Fu dagli affetti suoi.
Degno d'eterna gloria
Fia sol colui ch'avrà di sè vittoria.

IL FINE.



Prez30 Lire Una.



